

di Maurizio Fraboni

Il caso del guaranà come patrimonio culturale immateriale degli indios Sateré-Mawé

La carta costituzionale brasiliana del 1988 testimonia un salto epocale nella concezione dei rapporti tra Stato-Nazione brasiliano e 'indios', vale a dire (secondo la definizione data nello Statuto dell'Indio, legge 6.001 del 19 dicembre 1973, art. 3 paragrafo 1) 'gli individui di origine e ascendenza precolombiana che si identificano o sono identificati come appartenenti ad un gruppo etnico le cui caratteristiche culturali li distinguono dalla società nazionale'. 'Indios' fino ad allora considerati (quando non integrati nella società nazionale) 'parzialmente incapaci' e, come minori, sottoposti alla tutela di un organo federale preposto, la Fondazione Nazionale dell'Indio - FUNAI. A partire dal 1988 infatti, i diritti di cittadinanza ed etnici diventano agibili dagli indios senza che per questo essi debbano essersi ed essere stati integrati nella 'comunione nazionale'.

Nella Carta, questo dato nuovo epocale si esplicita in realtà solo e soltanto nelle tre righe dell'articolo 232, il quale sancisce che 'gli indios, le loro comunità e organizzazioni sono parti legittime per entrare in giudizio in difesa dei loro diritti e interessi', con l'obbligo del Pubblico Ministero di intervenire in ogni atto del processo. Ciò indipendentemente dal fatto che la comunità indigena sia stata riconosciuta per decreto del Presidente della repubblica come 'emancipata', indipendentemente dal fatto che i suoi membri "conoscano la lingua portoghese", "sappiamo esercitare un'attività utile nella società nazionale", "comprendano passabilmente gli usi e costumi della comunione nazionale" –tutte condizioni poste dallo Statuto dell'Indio del 1973 (art.11 e 9).

Per il resto, i diritti specifici delle comunità indigene hanno il loro fondamento nell'articolo 231, che in sostanza eleva a dignità di legge costituyente alcune di quelle che già erano norme sancite dallo Statuto dell'Indio del 1973. L'articolo 231 proclama che 'sono riconosciuti agli indios la loro organizzazione sociale, i costumi, le lingue, le credenze e le tradizioni e i diritti originari sulla terra che tradizionalmente occupano'; precisa poi (par. 1) che si tratta delle terre 'tradizionalmente occupate dagli indios', quelle 'da loro abitate a carattere permanente', quelle 'utilizzate per le loro attività produttive', quelle 'imprescindibili alla preservazione delle risorse ambientali necessarie al loro benessere', e quelle 'necessarie alla loro riproduzione fisica e culturale, secondo i loro usi, costumi e tradizioni'; e conferma infine (par. 2), che agli indios 'compete l'usufrutto esclusivo delle ricchezze del suolo, dei fiumi e dei laghi in esse esistenti'.

Queste terre avrebbero dovuto essere demarcate entro cinque anni dalla promulgazione della Costituzione, secondo la relativa norma costituzionale transitoria (art. 67). Anche qui non si tratta d'altro che dell'elevazione a dettato costituzionale di un impegno già assunto attraverso lo Statuto dell'Indio del 1973 (art.65). Sono passati altri 16 anni e in Brasile restano da concludere gli iter di demarcazione per quasi la metà delle aree identificate; nondimeno quella di cui ci interessiamo qui, la Terra Andirá-Marau, bacino idrografico di questi due fiumi tributari di destra del sistema idrico del rio delle Amazzoni, situata al confine tra l'Amazonas e il Parà, dove vivono i Sateré-Mawé, fu una delle prime, in base appunto allo Statuto dell'Indio, ad essere omologata come 'Terra Indigena', patrimonio dell'Unione federale.

Il fatto che tali terre non siano concesse in proprietà ai 'popoli' o alle 'nazioni' (definizione quest'ultima antropologicamente più fondata, ma che fino a non molto tempo fa ha incontrato forti resistenze, non sostanziali ma ideologiche, portate dalle necessità di coerenza interna della cultura politica promossa dagli ambienti militari, fondata sull'identificazione, sempre più anacronistica, tra Nazione e Stato) o, come si sceglie di scrivere per eludere il conflitto tra i sostenitori dei due termini, alle 'comunità' indigene (termine che però sovrappone un riferimento alla società etnica o alla società indigena pluri-etnica organizzata in una riserva al termine che in generale indica invece l'organizzazione locale di villaggio), ma siano catalogate come 'patrimonio dell'Unione', non è di per sé segno di debolezza del diritto indigeno.

In un contesto di piena realizzazione dell'autonomia etnica configurata nell'art. 231, esso è conseguenza logica della tutela dell'inalienabilità e dell'indisponibilità del diritto alle terre, e dell'imprescrittibilità dei diritti sulle stesse, sanciti nel paragrafo 4.

Tuttavia, dal fatto che le terre siano patrimonio federale si fa discendere nel paragrafo 3 dello stesso art. 231, presentando tale contenuto in una forma che lo configura apparentemente come un rafforzamento della salvaguardia del diritto indigeno, che 'l'utilizzazione delle risorse idriche, includendo i potenziali energetici, la ricerca e lo sfruttamento delle ricchezze minerali in terra indigena possono essere resi effettivi solo con l'autorizzazione del Congresso Nazionale, ascoltate le comunità interessate, restando assicurata la partecipazione ai risultati dello sfruttamento nella forma di legge.'

È dunque evidente, in primo luogo, che il diritto originario all'usufrutto (e cioè alla commercializzazione) riconosciuto agli indios si limita all'uso agro-silvicolo e estrattivo del suolo (ciò che sta sopra la superficie o i fondali, e lo strato sottostante di humus e biomassa), ma esclude a priori le risorse idriche (non la fauna e la flora acquatiche, ma l'acqua in sé, e specificamente il suo potenziale uso energetico) e le ricchezze del sottosuolo (facendo specifico riferimento alle risorse minerarie), le quali sono sottoposte al controllo del Congresso. Va sottolineato infatti che, ad esempio, senza un'autorizzazione del Congresso l'estrazione di minerali dal sottosuolo (che dev'essere motivata, ma così era anche

negli anni settanta, da 'rilevante interesse per la sicurezza e lo sviluppo nazionale', come recita l'art.20 dello Statuto dell'Indio del 1973) risulta vietata non solo ad imprese terze ma anche agli stessi indios che vivono di e in quelle terre.

Quando si tratta di uso delle risorse biologiche (si presti attenzione al fatto che, per presupposto, può solo trattarsi qui di risorse biologiche, e non di risorse genetiche!), in base all'art. 231 l'indio nella sua terra demarcata è chiamato a far riferimento agli usi e costumi tradizionali e consuetudinari, e di conseguenza la legislazione di tutela del lavoro tanto quanto la legislazione ambientale per l'indio produttore nella sua terra si attivano solo quando la produzione ha finalità di commercializzazione esterna all'interscambio comunitario. Solo a quel punto le modalità di produzione legate all'usufrutto del suolo passano (in linea teorica) ad essere sottoposte alla legislazione ordinaria, e gli indios diventano soggetti tutelabili o punibili come persone fisiche e giuridiche nei termini della legge uguale per tutti. Quando invece si tratta di risorse idriche e minerarie (sempre nella fattispecie in cui non si tratti di puro prelievo per autoconsumo interno), tali risorse sono considerate a priori come risorse dell'Unione (in quanto tali, in base all'art. 20 della Costituzione) quindi come risorse per le quali un diritto originario sussiste, ma si tratta di un diritto a tutti gli effetti monetizzabile sotto l'egida del Congresso e prescrivibile per imposizione del Congresso, visto che l'audizione della comunità indigena interessata non implica da parte di quest'ultima un effettivo diritto di veto.

In questo quadro, transitano in un iter parlamentare ormai più che decennale varie proposte di riforma dello Statuto dell'Indiano, che nella versione attuale é in stridente contrasto con lo spirito costituente, il quale richiederebbe una lettura applicativa dell'art. 231 della Costituzione alla luce dell'art. 232. In particolare, tutto il titolo IV dello Statuto, che dispone sui beni e sulla rendita del patrimonio indigeno affidandone la gestione alla FUNAI in quanto organismo di tutela, risulta in linea teorica (vedremo che la pratica é altra cosa) inapplicabile e obsoleto nella misura in cui la quasi totalità delle comunità indigene é organizzata attraverso persone giuridiche indigene autonome di natura civile pienamente capaci per legge e per dettato costituzionale di esercitare per conto loro e proprio i diritti sanciti nell'art. 231. Senza contare il fatto che un numero sempre più rilevante di indios che vivono nelle aree indigene esercita ormai pienamente, a livello individuale, quei diritti civili e politici che prima erano appannaggio dell'indio 'incorporato' (art. 4 inciso 3 dello Statuto del 1973) alla comunione nazionale. La consapevolezza di questo dato da parte del potere legislativo e dei governi brasiliani che si sono succeduti, assieme all'attenzione vigilante della società civile, hanno fatto sì che fino ad ora non sia passato il tentativo, da parte delle *lobbying* di soggetti economici interessati, di stralciare l'approvazione congressuale di un sistema procedurale che permetta di mettere in esecuzione lo sfruttamento delle risorse minerarie dalla previa approvazione di un nuovo Statuto dell'Indio che garantisca l'effettività dei diritti indigeni nelle negoziazioni.

Nelle more però, non solo l'incombente di tale minaccia non è affatto scongiurata, ma, sul versante dell'usufrutto esclusivo indigeno delle ricchezze del suolo, dei fiumi e dei laghi, il rivoluzionamento di prospettiva promulgato nella carta

costituzionale incontra forti resistenze passive da parte delle amministrazioni periferiche, le quali diventano oggi, nella gran parte dei casi, un pesante intralcio all'autogestione del patrimonio indigeno da parte delle comunità attraverso proprie organizzazioni autonome.

Ma un buon nuovo Statuto dell'Indio - che, è lecito sperare, prima o poi sarà approvato - che recepisca in tutte le sue conseguenze l'art. 232 della Costituzione, risolverebbe la questione?

A nostro parere no. Occorre prendere atto del fatto che l'art. 231 fa emergere il problema di come garantire nel lungo periodo l'uso del suolo in conflitto/competizione virtuale con l'uso (industriale, commerciale o militare) del sottosuolo e dell'acqua. Per ragioni che col passare degli anni ci appaiono sempre meno ovvie, il Costituente trattò implicitamente l'uso del suolo come a priori di interesse puramente comunitario e infraetnico, e al contrario l'uso del sottosuolo e dell'acqua come a priori virtualmente di interesse nazionale federale. Il palesarsi dell'inadeguatezza di questo punto di vista attraverso il caso in esame sarà un dato fondamentale per il nostro ragionamento.

Abbiamo accennato più sopra all'intreccio tra diritto ambientale e diritti degli indios. Il diritto ambientale in Brasile si fonda sull'art 225 della Costituzione, il quale stabilisce che 'Tutti hanno diritto ad un ambiente ecologicamente equilibrato, bene di uso comune del popolo ed essenziale alla sana qualità della vita', e che "il dovere di preservarlo per la presente e le future generazioni si impone al potere pubblico e alla collettività".

Gli indios, oltre ad essere ovviamente beneficiari della protezione di questa legge fondamentale come qualsiasi cittadino brasiliano, vivono e hanno le loro aree demarcate o da demarcare per la gran parte in zone e regioni che, in base al par. 4 di questo stesso articolo, sono di per sé oggetto di una particolare tutela: "La Foresta Amazzonica brasiliana, la 'Mata Atlantica', la 'Serra do Mar', il 'Pantanal Mato-Grossense' e la Zona Costiera sono patrimonio nazionale e la loro utilizzazione si farà in forma di legge, nell'ambito delle condizioni che assicurano la preservazione dell'ambiente, incluso quel che concerne l'uso delle risorse naturali". Tali condizioni che assicurano la preservazione dell'ambiente erano già state meglio esplicitate, in termini generali riferiti all'intero territorio nazionale, nel paragrafo 1 inciso 1, laddove è scritto che incombe al potere pubblico 'preservare e restaurare i processi ecologici essenziali e provvedere alla gestione ecologica delle specie e degli ecosistemi'.

Nondimeno, tutta l'attenzione del dibattito sull'importanza dell'articolo 225 per gli indios è da qualche anno focalizzata sulla questione della tutela delle 'conoscenze tradizionali delle comunità indigene associate alle risorse genetiche'. È su questo terreno infatti che il paragrafo 4 dell'art. 225, nel suo aspetto di salvaguardia, ad esempio, della foresta amazzonica come 'patrimonio nazionale', e l'inciso II del paragrafo 1, laddove il potere pubblico è chiamato "a preservare la diversità e l'integrità del patrimonio genetico del Paese e a controllare gli enti che

si dedicano alla ricerca e alla manipolazione del materiale genetico”, trovano una regolamentazione applicativa attraverso la MP (misura provvisoria) 2186-16 del 23 agosto 2001.

In base all’art. 8 (cap.3) la MP protegge le conoscenze tradizionali delle comunità indigene associate al patrimonio genetico (si tratta qui di ogni conoscenza cosiddetta empirica che possa essere in qualsiasi modo strumentalizzata in funzione della realizzazione di una conoscenza di tipo tecnico-scientifico valorizzabile sul mercato) contro l’utilizzazione e lo sfruttamento illecito e altre azioni lesive o (comunque) non autorizzate dal CGEN - Consiglio di Gestione del Patrimonio Genetico creato presso il Ministero dell’Ambiente (nell’ambito del quale la COIAB, Coordinamento degli Indios dell’Amazzonia Brasiliana, partecipa come invitato permanente, con diritto a voce ma, per il momento, non a voto) o da una istituzione credenziata.

In particolare, (par. 1), riconosce il diritto delle comunità indigene e delle comunità locali a decidere sull’uso delle loro conoscenze tradizionali associate al patrimonio genetico del Paese; assicura (par. 2), che la conoscenza tradizionale associata al patrimonio genetico integra il patrimonio culturale brasiliano e potrà essere oggetto di inventario, in base alle disposizioni del CGEN o di legislazione specifica. Questo (cfr. par.4) in ogni caso non pregiudica eventuali diritti di proprietà intellettuale della comunità indigena (vale a dire che la registrazione nell’inventario serve piuttosto a tutelare da coperture abusive con presunti diritti di proprietà intellettuale da parte di terzi).

In base all’art. 9, alla comunità indigena (o locale) che crea, sviluppa, detiene e conserva conoscenze tradizionali associate al patrimonio genetico é garantito il diritto di:

- I - vedere indicata l’origine dell’accesso alla conoscenza tradizionale in tutte le pubblicazioni, utilizzazioni, sfruttamenti e divulgazioni.
- II - impedire a terzi non autorizzati di utilizzare, realizzare test, ricerche o forme di sfruttamento che siano in rapporto con la conoscenza tradizionale associata; nonché di divulgare dati, trasmettere o ritrasmettere dati e informazioni che integrino o costituiscano tale conoscenza tradizionale.

Ma soprattutto, la MP, sancisce in positivo il diritto delle comunità indigene (art.1 par 3) ad una ‘ripartizione giusta ed equa dei benefici derivati dallo sfruttamento di componenti del patrimonio genetico e della conoscenza tradizionale associata’, e dedica un intero capitolo, il settimo, a dettagliare forme e clausole strutturanti un Contratto di Utilizzazione del Patrimonio Genetico e di Ripartizione dei Benefici tra il titolare della conoscenza associata, l’istituzione nazionale autorizzata ad effettuare l’accesso e l’istituzione destinataria, da rispettare come precondizioni a che il Contratto possa essere registrato e avere l’assenso del CGEN.

A livello dei valori che vi sono riflessi, questa MP, che in Brasile ha tutti gli effetti di legge permanente, non può che essere considerata una grande conquista

democratica e di civiltà. Proclama il diritto comunitario a porre il veto alla ricerca, il diritto a veder riconosciuto il valore economico di informazioni espresse in forma non scientifica, nonché il diritto a vedere protetta da parte dello Stato la libertà di compiere normali gesti della vita quotidiana e pratiche millenarie dall'ingerenza di brevetti abusivi e invasivi: minaccia fino a pochi anni fa impensabile, ma oggi sempre più reale in un mondo in cui non mancano segnali di tendenze al globalitarismo.

Ma con questo non deve sfuggirci un aspetto curioso e un poco inquietante. La MP, come abbiamo già detto, "regolamenta l'inciso II del paragrafo 1 e il paragrafo 4 dell'art. 225 della Costituzione". Nondimeno oggi, a corollario di un articolo della Costituzione in cui viene solennemente sancito (in forma per l'epoca altamente innovativa) il diritto alla qualità ambientale come diritto umano, difficilmente ci verrebbe in mente di interpretare la frase 'preservare la diversità e l'integrità del patrimonio genetico' in termini, come sono quelli della MP, così puramente economicisti. L'opinione pubblica avvertita in effetti tende oggi a vedere la biodiversità prima di tutto come fattore eminente di qualità ambientale, e il senso comune, quello brasiliano quanto quello mondiale, vede nella protezione di quegli ecosistemi citati nel paragrafo IV come patrimonio nazionale, e che tanto hanno a che fare con la vita e la sopravvivenza degli indios, in primo luogo un fattore necessario alla stessa sopravvivenza umana, a livello locale, nazionale e globale. Di tutto ciò nulla rimane, neppure come residuo retorico, nella MP.

Eppure, la questione della preservazione della qualità ambientale è al cuore della questione della sopravvivenza indigena, e questa dimenticanza proprio laddove e quando, a rigor di logica, doveva essere ricercato il nesso, non può che farci sospettare che, al di là dei suoi incontestabili meriti, la MP, rispetto alla questione indigena a cui spesso è associata, è lontana dal cogliere il nodo del problema.

Sulla base delle loro credenze, dei loro costumi, delle loro tradizioni e della loro organizzazione sociale, da nove anni i Sateré-Mawé stanno, tassello per tassello, costruendo un progetto integrato autonomo di etnosviluppo, valorizzando la più grande delle ricchezze della terra in cui vivono: il guaraná.

All'epoca, quando quest'idea fu presentata da Obadias Batista Garcia, allora semplice membro del direttivo, all'assemblea generale del Consiglio Generale della Tribù, nel villaggio di Umirituba, un venerando e minuto signore, che non è più tra noi, il tuchaua anziano Servo Miquillis, dopo aver ascoltato i commenti di tutti prese la parola e, in lingua Sateré raccontò una 'bella storia' - così le chiamano loro, quelle storie tramandate oralmente, che tutti conoscono, che costituiscono i paradigmi conoscitivi dei casi della vita e del senso dell'esistenza.

Molto in breve, la storia é quella di una bella ragazza, Onhiámuáçabê, che viveva prima dell'inizio della storia degli uomini, i cui fratelli non volevano si sposasse perché era esperta in erbe medicinali e si prendeva cura di loro. Un serpentello però se ne appassionò, e per averla si mise sul sentiero dove lei passava, le toccò una gamba e lei rimase incinta. I fratelli, furibondi, la cacciarono, lei e il bambino, dal giardino di Noçoquem, dove fino ad allora aveva vissuto. Quando il bambino ebbe cinque anni volle tornare di nascosto a mangiare quelle che da noi si chiamano 'noci del Brasile', frutto di un grande albero che stava al centro del giardino. Naturalmente, gli zii non aspettavano che quell'occasione per ucciderlo. Quando la madre lo raggiunse era troppo tardi. Allora, raccogliendone i resti, gli disse: "Figlio mio, i tuoi zii volevano che tu rimanessi un povero disgraziato, ma non sarà così!". Gli strappò gli occhi, li piantò nella terra e continuò: "tu, figlio mio, sarai la più grande forza della natura, tu andrai per il mondo e farai il bene di tutti gli uomini, curandoli o liberandoli dalle loro malattie". Lavò il corpo con la sua saliva mischiata al succo di piante magiche masticate e lo seppellì. Da uno degli occhi, nacque la liana del vero guaranà (quando il frutto del guaranà é maturo e si apre, ricorda in modo impressionante le fattezze di un occhio umano). Dalla fossa in cui aveva seppellito il bambino rigurgitarono nei giorni seguenti varie specie di animali, e finalmente il corpo poi risorse, e fu quello del capostipite degli indios Mawé.

Alla fine, il vecchio disse che in quel progetto che stava nascendo, per il quale il Guaranà sarebbe stato commercializzato nel mondo a nome e per conto del Consiglio Tribale, lui vedeva il realizzarsi della profezia di Onhiámuáçabê. Qual era l'idea? Il Consiglio Generale della Tribù Sateré-Mawé era membro della già citata COIAB, che a sua volta era membro della COICA, il coordinamento internazionale degli indios dei nove paesi del bacino Amazzonico. La COICA era organizzazione cofondatrice, assieme a un numero di municipi europei che oggi supera il migliaio, dell'Alleanza per il Clima, in base alla quale, mentre i comuni europei dovrebbero impegnarsi a diminuire le emissioni globali, i popoli delle foreste tropicali dovrebbero impegnarsi a restare i 'guardiani della foresta', impedendo che la foresta venga bruciata o distrutta.

I Sateré-Mawé erano 'i figli del Guaranà', gli scopritori del guaranà e delle sue virtù, e gli inventori delle sue tecniche di coltivazione, vivevano da sempre nella sua terra d'elezione, ma il loro prodotto, per quanto rinomato ancora fosse, era consegnato a prezzi irrisori ai 'regatoes' (i commercianti bianchi che risalivano i fiumi dell'Area Indigena) accreditati dalla FUNAI.

Era possibile scommettere di sostanzare quella "Alleanza" riuscendo a vendere tutta la produzione ad un prezzo che incorporasse non solo la garanzia di una qualità intrinseca d'eccellenza, ma anche i costi dell'impegno dei Sateré-Mawé organizzati nel garantire la salvaguardia dell'ambiente che permetteva la riproduzione del guaranà nativo, nel controllare che le ricadute sociali del progetto fossero eque, nel riscattare e sviluppare la loro cultura; basandosi su due presupposti: la possibilità di una autorganizzazione effettiva degli indios, e l'esistenza effettiva di una società civile organizzata di consumatori internazionali,

principalmente europei, interessata al prodotto e ai valori aggregati che esso poteva veicolare.

Nove anni dopo, questo obiettivo si può considerare, in sé, realizzato:

- circa mezzo migliaio di famiglie di produttori vendono il loro prodotto alla loro organizzazione, il CGTSM (organizzazione complessa, emanazione rappresentativa di tutte le autorità tradizionali dell'area indigena Andirá-Marau, ma anche facente giuridicamente funzioni di associazione economica dei produttori), ad un prezzo tre volte più alto di quello praticato sul mercato regionale (Stato di Amazonas), e questa lo distribuisce attraverso importatori credenziati nell'ambito della rete mondiale del commercio equo (IFAT, International Federation Alternative Trade), di cui lo stesso CGTSM é membro.
- il CGTSM, attraverso la rendita del guaraná, é a nostra conoscenza l'unica organizzazione indigena del Brasile che fa un punto d'onore di non dipendere da nessun appoggio esterno (istituzionale o di ONGs) per i propri costi di transazione interni e spese amministrative, e gode dunque di un'autonomia politica effettiva;
- il progetto autonomo di etnosviluppo, sempre coi soldi del guaraná, finanzia, assieme ad altri subprogetti, la raccolta differenziata sistematica dei rifiuti non organici da parte dell'organizzazione delle donne indigene (AMISM) in tutti gli ottanta villaggi, e la graduale diffusione della domesticazione in arnie razionali delle api mellipone native, insetti che sono i principali agenti pollinizzatori degli alberi della foresta amazzonica -e la loro protezione contro l'estrattivismo predatorio del 'miele': subprogetti tutti caratterizzati dalla ricerca della piena sinergia e della fusione armonica tra obiettivi sociali, ecologici ed economici.

Questo progetto integrato di etnosviluppo equivale a fare degli 800 mila ettari della Terra Indigena Andirá-Marau, cuore delle ben più vaste terre ancestrali dei Sateré-Mawé, usando le parole solennemente scelte assieme dai due 'tuchaua generali' dei due fiumi (vale a dire le due figure morali che simbolicamente incarnano l'autorità tradizionale dell'etnia) nel 1998, un *sateré-mawé éco ga'apypiat waraná mimotypoot sése* - concetto che potrebbe essere tradotto grossomodo con: "santuario ecologico e culturale del Guaraná dei Sateré-Mawé".

E a questo punto la questione é: se tutto ciò non può non dirsi auspicabile, il quadro legislativo che abbiamo descritto nella prima parte é adeguato e sufficiente a tutelarlo e a sostenerlo?

É del tutto fuori discussione che il guaraná, ancora oggi coltivato unicamente in Brasile, costituisce un redditizio patrimonio nazionale (integratore alimentare da cui si ricavano prodotti salutistici, dietetici, cosmetici e medicinali, nonché culinari, e soprattutto bibite energetiche o dissetanti di consumo sempre più di massa anche al di fuori del Brasile) dovuto al lascito dei Sateré-Mawé. Il fatto é tanto di dominio pubblico che numerose marche (regolarmente registrate o meno) di guaraná in polvere, compresse, sciroppo o bibita utilizzano nomi di

fantasia come Sateré, Mawé, Sateré-Mawé, Andirá (che é una antica denominazione dello stesso popolo, oltre che il nome di uno dei due fiumi della terra indigena), ecc. Questo perfino in Europa, malgrado la legislazione a rigore proibisca l'uso di nomi che facciano riferimento ad etnie o luoghi geografici.

Lo Stato brasiliano, dopo 350 anni di piena legittimazione e incentivo alla progressiva espropriazione (fino all'inizio del XIX secolo i produttori indigeni Mawé, che occupavano un territorio ben più ampio di quello attuale, avevano ancora un sostanziale monopolio della produzione e un parziale controllo della commercializzazione: in qualche caso coi loro 'bastoni' o 'pani' di guaraná raggiungevano autonomamente perfino mercati esterni al Brasile!), dal 2001 prova ad invertire la tendenza e comincia a mettere in pratica la tutela della conoscenza tradizionale attraverso forme di controllo pubblico sull'attività di ricerca. Più precisamente, come abbiamo visto, prende una misura provvisoria di tutela della conoscenza tradizionale primariamente come un 'patrimonio nazionale', per il quale i detentori originari civili hanno diritto a negoziare una "equa" retribuzione. Atteniamoci per il momento qui alla questione della conoscenza direttamente concernente il patrimonio genetico del guaraná: quel patrimonio che i Sateré-Mawé curano religiosamente da tempo immemorabile, scegliendo i 'figli del guaraná' nati ai piedi delle liane madri in foresta vergine per trapiantarli poco lontano (dove rimangono soggetti alla pollinizzazione incrociata con gli esemplari in foresta vergine attraverso le mellipone) crescendoli a cespuglio in piccole radure, coevolvendo così mitologicamente in simbiosi con la specie vegetale.

Durante il primo incontro dei *Pajé* (sciamani) organizzato a Manaus nell'agosto 2002 dalla FEPI, la Fondazione dello Stato di Amazonas per la Politica Indigenista, un tecnico dell'Embrapa (Impresa Brasiliana pubblica di ricerca agropastorale, dipendente dal Ministero dell'Agricoltura) dichiarò che la gran parte della ricerca sulla base della quale sono stati catalogate migliaia di varietà di cloni di guaraná, di cui alcune commercializzate, é stata fatta sulla base di campioni estratti presso le comunità Sateré-Mawé, all'interno dell'area indigena demarcata. Naturalmente, l'Embrapa, a prescindere dalla MP che sarebbe entrata in vigore proprio in quei giorni, era da tempo più che disposta a distribuire, diciamo così, "gratis", ai produttori Sateré-Mawé (va sottolineato: ai singoli produttori, ma non alla loro associazione, a cui nessuna proposta é mai stata rivolta in questo senso a tutt'oggi) le varietà ritenute più adatte al loro contesto produttivo; ma loro "non le volevano"!

Perché non le volevano? E perché a tutt'oggi il CGTSM, a più di due anni dall'entrata in vigore della MP, non ha mai neppure preso in considerazione l'ipotesi di rivendicare un risarcimento per quell'utilizzo pubblico, oggi per decreto abusivo, delle conoscenze tradizionali? O per dirlo più propriamente: perché *entrambe* queste opportunità offerte dal potere pubblico sono considerate alla stregua delle peggiori calamità immaginabili?

Prima di tutto, perché i cloni (che i Sateré-Mawé se volessero potrebbero benissimo produrre da soli) sono omologati geneticamente, e dunque il guaraná

dei Sateré non potrebbe essere più presentato sul mercato come guaranà nativo col relativo differenziale di prezzo; ma, soprattutto, perché la pollinizzazione incrociata impoverirebbe drasticamente l'ultima banca genetica naturale del guaranà del mondo, che i Sateré-Mawé custodiscono e proteggono nelle loro foreste, rendendo così servizio (oltre che al Brasile) all'umanità intera, e farebbe perciò venire meno il principale fattore su cui si fonda la solidarietà internazionale dei consumatori. Inoltre, ovviamente, la fragilità strutturale delle coltivazioni clonate implica l'uso di pesticidi e concimi chimici, che farebbero immediatamente perdere il plusvalore che viene dalle certificazioni di prodotti biologici e in biodiversità (i guaraneti sono consorziati con altre piante produttive in conformità alle tecniche e ai principi del Forest Garden Program, con relativa certificazione di qualità specifica). Infine, l'inimitabilità del disciplinare di produzione dei produttori Sateré-Mawé, che giustifica il plusvalore collegato alla tipicità (il guaranà dei Sateré-Mawé è stato il primo presidio internazionale di Slow Food in Brasile) implica il rituale di domesticazione tradizionale della pianta nativa: senza la tipicità, a chi mai interesserebbe sobbarcarsi i costi di far arrivare ai quattro angoli del mondo dal cuore quasi inaccessibile della foresta amazzonica un prodotto identico a quello che può essere coltivato a Bahia do Sul al margine di una grande via di comunicazione?

Ma altrettanto catastrofica, per l'impatto culturale e sociale, sarebbe la rivendicazione e l'ottenimento di forme –quali che siano- di *royalties* per il guaranà. In un'intervista al *Courier International*, nel maggio 2003, fu chiesto a Jecinaldo Barbosa Cabral, coordinatore generale della COIAB e indio Sateré-Mawé, se non era più semplice, invece che ricercare un (allora molto più che oggi) problematico riconoscimento europeo di denominazione di origine protetta per il guaranà originario della terra demarcata dei Sateré-Mawé, provare a depositare un brevetto di proprietà intellettuale (negli USA, o in Giappone - dove la legislazione, si sa, non lo impedisce con efficacia). La risposta fu "sarebbe come depositare un brevetto sulla testa di mio padre". Il guaranà, in effetti, non rappresenta solo uno dei fondamenti mitologici della cultura Sateré-Mawé: guaranà nella loro lingua si dice *wará*, e significa: "l'inizio di ogni conoscenza". Che arroganza, che *hybris*, concepire di brevettare, monetizzandone i proventi, ciò che sta all'origine di *ogni* conoscenza! Difficile immaginare un paradosso più radicale di questo, e un più grave vilipendio alla religione ancestrale.

Senza mettere in conto le controindicazioni economiche dirette: il mondo dei consumatori sensibili che sceglie di comprare i prodotti dei Sateré-Mawé (tutti i possibili e immaginabili attuali e futuribili, e non sono il guaranà: dai più conosciuti prodotti estrattivisti fino al miele di mellipona e alle formiche commestibili sarrai) è in buona parte quello stesso mondo di cittadini del globo allarmati dall'uso abusivo e da una legiferazione vista come sempre più antietica e antidemocratica per quel che concerne gli strumenti di tutela sulla proprietà intellettuale, e che in particolare ripudiano la brevettazione del vivente. Guadagnare *royalties* su un qualche tipo di brevettazione del vivente si trasformerebbe immediatamente, per i Sateré-Mawé, in un marketing economico (e anche politico) dalle conseguenze disastrose.

Ma un male altrettanto profondo per i Sateré-Mawé sarebbe la rendita passiva in sé e per sé. Se oggi, malgrado le controtendenze innescate attraverso il 'progetto guaranà' (soprattutto attraverso l'incentivazione dei giardini forestali e della permacultura: modelli ecocompatibili di produzione alimentare) nell'area indigena Andirá-Marau esistono ancora carenze alimentari diffuse, soprattutto durante la stagione piovosa, è solo perché il sistema assistenzialistico-clientelare ha spezzato e sistematicamente continua a lavorare a destrutturare le dinamiche economiche di autosussistenza, tanto quelle tradizionali quanto quelle che si creano attraverso il progetto integrato, e mina il loro rapporto virtuoso con la valorizzazione autonoma delle risorse sul mercato. 'Intrattenere la fame' per incrementare la dipendenza distribuendo elemosine è notoriamente infatti uno dei metodi attraverso cui amministrazioni politiche occupate da oligarchie locali comprano voti, e istituzioni pubbliche comprano legittimazione sociale alla loro inerzia burocratica. Lungi dal rappresentare un affrancamento, la caduta di una rendita a pioggia sulla comunità motivata solo dall'alienazione di un patrimonio intellettuale costruito dagli antenati sarebbe solo un'ulteriore causa e un ulteriore strumento in mano a terzi di accrescimento della dipendenza da bisogni indotti e di integrazione subalterna.

Il CGTSM sta lavorando alla costruzione di una società indigena che si arricchisca esercitando in proprio i suoi diritti economici, non cedendo diritti di sfruttamento a terzi.

Ora, è ben vero che, come abbiamo scritto più sopra, l'art. 8 (cap.3) della MP protegge le conoscenze tradizionali delle comunità indigene associate al patrimonio genetico non solo contro l'utilizzazione e lo sfruttamento illecito ma anche contro "altre azioni lesive", tuttavia non specifica né *come* né di *quali* azioni lesive si tratti.

Eppure, di norma, le azioni più drammaticamente lesive sono proprio altre.

Se andiamo a visitare il sito internet dell'AmBev (American Beverage, multinazionale che attraverso la partnership della belga Interbrew costituisce dal 2004 la maggior compagnia mondiale di produzione di birre –Inbev- e, attraverso la partnership con Pepsi Cola il secondo cartello mondiale di produzione di bibite gassate) scopriamo che nella fazenda Santa Helena di Maués (piccola città di 40 mila anime che dai Mawé prende il nome, la terra sottratta, il sangue meticcio dei suoi coltivatori caboclos e la fama di capitale mondiale del guaranà, suffragata dalla festa organizzata dal municipio tutti gli anni a fine novembre), di sua proprietà, la suddetta holding custodisce in proprio "la maggiore banca di germoplasma di guaranà del mondo" . (L'upload è del 2002, ma è a tutt'oggi *on line*: http://www.ambev.com.br/imprensa/press_releases/ano2002/0063.)

L'*American Beverage* vanta infatti una strettissima collaborazione con l'Embrapa, nonché con la Prefettura di Maués e con l'IDAM (l'istituto di sviluppo agropastorale dello Stato di Amazonas), il tutto nell'ambito del cosiddetto *progetto Maués*, che ha al suo centro la 'modernizzazione' della coltura del guaranà

attraverso la generalizzazione dell'uso di 'varietà geneticamente superiori' presso gli agricoltori locali, prodotte nei vivai della 'fazenda'.

In pratica, funziona come segue. L'Ambev ha a Maués la maggiore fabbrica di estratto di guaranà del Brasile, materia prima delle sue bibite al guaranà. La Prefettura di Maués si propone come unico compratore sulla base di un prezzo fissato a 7 reais e legittimato dal Governo dello Stato di Amazonas per i prossimi dieci anni, per conto dell'Ambev, imponendo ai singoli produttori familiari di registrarsi come fornitori. Esercita sui produttori una pressione fortissima affinché contraggano debiti per acquisire cloni, concimi e pesticidi razionalizzando la loro produzione tradizionale, in modo da far crescere la produzione del municipio, si dice, da 150 a 800 tonnellate. Secondo il STR (sindacato dei lavoratori rurali, articolazione locale della CONTAG, la confederazione nazionale brasiliana dei lavoratori in agricoltura) di Maués, le banche non finanziano nessun progetto di associazioni comunitarie che non sia redatto dall'IDAM in funzione del piano di sviluppo dell'AMBEV patrocinato dalla Prefettura. Lo stesso credito è già elargito direttamente in manufatti tecnologici e materie prime biotecnologiche fornite dall'Impresa, il cui prezzo e la cui qualità non sono negoziabili dal destinatario, e non in finanziamento liquido. Il territorio è stato razionalmente suddiviso tra 'associazioni di produttori' costituite dal Municipio intorno ai 'Poli' agricoli equipaggiati dal Progetto Maués e capeggiati dal tecnico agricolo municipale, che liquidano quelle precedentemente esistenti e funzionano di fatto alla base come cinghie di trasmissione del monopsonio transnazionale. La disperazione dei produttori per il crollo dei prezzi, l'indebitamento, il processo in atto di espropriazione del controllo tecnologico sulla produzione e di sempre più diffusa esposizione ad un lavoro ora più intensivo e malsano (a fronte di un incremento di produttività nella gran parte dei casi inesistente) è tale che sempre più spesso e insistentemente le deboli associazioni spontanee preesistenti, i singoli produttori e lo stesso sindacato richiedano un qualche appoggio dal CGTSM.

Tuttavia, la pressione della Prefettura di Maués (per accettare forzatamente i cloni e iscriversi tra i produttori Ambev) ignora i confini della Terra Indigena teoricamente protetta dalla FUNAI, e i produttori Sateré-Mawé della regione del fiume Marau, ossia la parte sud dell'area indigena, in cui il territorio federale si sovrappone a quello municipale, sono oggetto di un'attenzione altrettanto pesante. La Prefettura ignora, apparentemente, non solo i confini, ma anche tutta una serie di dati ampiamente conosciuti e riconosciuti a livello nazionale e internazionale, che del resto le sono stati più volte comunicati ufficialmente dallo stesso Consiglio Tribale. Ovvero ignora (in perfetta sintonia con la Direzione Regionale della FUNAI) che esiste un progetto integrato autonomo indigeno di etnosviluppo, che interessa l'insieme della terra indigena Andirá-Marau (la quale insiste su altri quattro municipi, in tutto tre nello Stato di Amazonas e due nel Parà), tanto sviluppato e promettente da aver partecipato, già nel 2000, all'ultima Esposizione Universale, ad Hannover, come progetto sociale esemplare per l'Agenda 21 delle Nazioni Unite. E ignora che non solo tutte le circa 500 famiglie di produttori di guaranà dell'area indigena sono regolarmente associate nel quadro della persona giuridica CGTSM, ma anche che il CGTSM è primo promotore e comproprietario

di un'impresa sociale a forte vocazione etica e includente, la Società dei Popoli per l'Ecosviluppo dell'Amazzonia", Sapopema Ltda, (incubata dal potere pubblico per mezzo della Superintendenza alla Zona Franca di Manaus - SUFRAMA), attraverso la quale trasforma le sue materie prime e commercializza i prodotti suoi e di altre comunità organizzate, assieme alla Cooperativa Agrofrut, che riunisce la gran parte dei produttori di guaranà (e altri prodotti) del Municipio di Uruará, alla piccola impresa familiare Agrorisa di Manaus, che ha prestato al CGTSM i servizi di trasformazione e commercializzazione nella fase di transizione a Sapopema, e (in questo caso il processo di adesione é ancora in corso, ma é da tempo pubblicamente in fieri) all'ASPAC, Associazione di Silves per la Preservazione Ambientale e Culturale, che riunisce varie comunità di quel municipio dedite principalmente alla preservazione delle risorse ittiche delle lagune, finanziata attraverso la gestione di un turismo ecologico responsabile. Ancora, la Prefettura di Maués pretende di ignorare che la Società dei Popoli per l'Ecosviluppo dell'Amazzonia é molto più che una piccola impresa: é allo stesso tempo un sistema regionale effettivo di interscambio socioeconomico solidale tra comunità, che va oltre questi quattro soggetti, promosso, attraverso tavole di concertazione, da un progetto triennale di Cooperazione internazionale tra Governo brasiliano e Commissione Europea - coordinato dalle ONGs italiane ICEI , Istituto di Cooperazione Economica e Internazionale, ed ACRA, Associazione di Cooperazione Rurale in Africa e America Latina. E ancora: pretende di ignorare che il CGTSM porta avanti il suo progetto autonomo in partnership istituzionale con l'INPA (Istituto Nazionale di Ricerche sull'Amazzonia, che dipende dal Ministero della Scienza e della Tecnologia) attraverso una convenzione quadro di collaborazione scientifica (Diario Oficial –omologo alla nostra Gazzetta Ufficiale- del 16 settembre 2002), estremamente democratica nella formulazione, che impegna le due parti a tutti i livelli su un piede di assoluta parità. E che la FAPEAM (Fondazione di Sostegno alla Ricerca dello Stato di Amazonas), finanzia un progetto dell'UFAM (Università Federale dell'Amazonas) in partnership con il CGTSM che impegna giovani ricercatori indigeni del CGTSM non solo nel determinare e sistematizzare una costruzione partecipativa del disciplinare di produzione del guaranà (ovviamente antitetico all'uso dei cloni e dell'agricoltura chimica) e di un consorzio di tutela del guaranà originale dei Sateré-Mawé, ma anche a partecipare alla formulazione di un pre-progetto di legge statale (Stato di Amazonas) per la tutela dei prodotti tipici!

E infine, é sempre la Prefettura di Maués che nel 2004 ha scatenato una campagna ideologica per convincere i produttori indigeni che il loro guaranà non é nativo, e che di conseguenza il presidio Slow Food sul guaranà nativo dei Sateré-Mawé é solo un ausilio alla propaganda ingannevole del CGTSM, soprassedendo al fatto che il presidio é patrocinato nientemeno che dall'MDA, il Ministero dello Sviluppo Agricolo brasiliano, e dunque impegna direttamente il Governo Federale nella tutela.

Attitudine estremamente inquietante: ricordando che Ambev dichiara di controllare ormai la banca genetica mondiale del guaranà in vitro nella Fazenda di sua proprietà, quale mai potrebbe essere l'interesse degli attori implicati nel

'progetto Maués' a che sia salvaguardata la vera banca genetica del guaranà del Brasile e del Mondo custodita dai Sateré-Mawé nella terra Andirá-Marau, che appartiene all'Unione federale?

Quando, solo poco più quattro anni fa, Marcus Barros, attuale presidente dell'IBAMA (Istituto Brasiliano dell'ambiente e delle risorse naturali rinnovabili, organo del Ministero dell'Ambiente brasiliano), in una conferenza organizzata a Roma dall'IILA (Istituto Italo-Latinoamericano) sul 'Guaranà dei Sateré-Mawé' paventava il pericolo rappresentato dalla calata a Maués di grandi imprese votate al controllo della commercializzazione delle bibite analcoliche, della birra e dell'acqua potabile, era difficile immaginare un'evoluzione tanto rapida.

Non andiamo oltre. Questo é un esempio di quanto possa risultare minacciato il patrimonio pubblico rappresentato dalle aree indigene in conseguenza del semplice fatto che le decennali more nella formulazione e approvazione del nuovo Statuto dell'Indio consentono a che il vecchio Statuto rimanga di fatto saldamente in esercizio, se non propriamente in vigore, anche in parti che sono in contrasto stridente con il dettato costituzionale, quasi per una sorta di diritto consuetudinario. É il caso, specificamente, dell'art 2 del titolo II: "Spetta all'Unione, agli Stati e ai Municipi, così come agli organi delle rispettive amministrazioni indirette, nei limiti delle loro competenze, per la protezione delle comunità indigene e la preservazione dei loro diritti:paragrafo VII: eseguire, *possibilmente mediante la collaborazione degli indios* (sic!), i programmi e progetti tendenti a beneficiare le comunità indigene".

Un concetto anacronistico, che purtroppo rispecchia l'effettiva diffusissima pratica, da parte di coalizioni di potere tra istituzioni attive nella società locale (FUNAI, municipi e amministrazioni....) di ignorare l'esistenza e l'autonomia delle organizzazioni indigene, perfino quando, come é il caso del CGTSM, esse sono, per loro proprio Statuto fedelmente attuato, diretta emanazione dell'autorità comunitaria tradizionale, dunque piena espressione dell'autodeterminazione culturale rivendicata per gli indios dai padri costituenti dell'88.

Ma c'è qualcosa che si può fare, nello specifico (uno specifico che potrebbe però essere anche visto come paradigmatico!), per i Sateré-Mawé e per il Guaranà?

L'ipotesi alla quale il Coordinamento del Consiglio Generale della Tribù Sateré-Mawé sta lavorando, e che occasiona la nostra partecipazione a questo seminario, é che la Convenzione Internazionale per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale potrebbe essere uno strumento molto efficace in questo senso.

Impegnandosi definitivamente il Governo brasiliano a riconoscere come patrimonio nazionale le conoscenze tradizionali dei Sateré-Mawé, attraverso le

quali essi mantengono il loro legame simbiotico col Guaraná selvatico salvaguardandone la ricchezza genetica, il progetto integrato di etnosviluppo si vedrebbe assicurata la possibilità di investire in uno sviluppo sostenibile a lungo termine, fondato sulla valorizzazione delle inestimabili risorse regionali. Investire in pace e tranquillità, senza temere che un anno o l'altro il Congresso Nazionale possa disattentamente deliberare che a quelle coordinate che corrispondono alla terra sacra dei figli del Guaraná sia lecito e ragionevole prioritizzare un progetto di 'interesse nazionale' radicalmente conflittuale, come, per fare solo un esempio, potrebbe esserlo una strada Maués-Itaituba, che taglierebbe a metà l'area indigena, per potenziare le linee di smaltimento della produzione di soia transgenica, che dalla frontiera agricola del Mato Grosso, sostituendo la foresta che scompare, sembra avanzare inesorabilmente verso il cuore dell'Amazzonia. Ma la registrazione tra i 'beni culturali di natura immateriale' nell'ambito del PNPI (Programma nazionale -brasiliiano- del patrimonio immateriale) istituito dal decreto n. 3.551 del 4 agosto del 2000, non offre da sola tutte le chiare prospettive che il testo della posteriore convenzione internazionale veicola.

In primo luogo infatti, già nell'art. 2 della Convenzione dell'UNESCO del 17 ottobre 2003, dedicato alle definizioni, un predicato forte sancisce il nesso indissolubile tra cultura e ambiente (non ho il testo ufficiale italiano e traduco dal francese):

“..... Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, é permanentemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in funzione del loro ambiente, della loro interazione con la natura e della loro storia, e procura loro un senso d'identità e di continuità, contribuendo così a promuovere il rispetto della diversità culturale e la creatività umana.....”.

Tale nesso tra cultura ed ambiente -cultura e natura, cultura ed ecologia..-, che nel nostro caso rappresenta una vera e propria posta in gioco, é rafforzato nell'art. 14, che impegna gli Stati parte della Convenzione a 'sforzarsi con ogni strumento appropriato a (paragrafo c): 'promuovere l'educazione alla protezione degli spazi naturali e dei luoghi della memoria la cui esistenza é necessaria all'espressione del patrimonio culturale immateriale'.

Ma, soprattutto, appare come fondamentale l'apporto dell'art 15, relativo alla 'Partecipazione delle comunità, gruppi e individui', che cito per intero:

'Nel quadro delle sue attività di salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, ogni Stato parte si sforza di assicurare la più larga partecipazione possibile delle comunità, dei gruppi e, se é il caso, degli individui che creano, mantengono e trasmettono questo patrimonio, e di implicarli attivamente nella gestione'.

Un'affermazione, quest'ultima, che equivale a richiamare le istituzioni all'applicazione rigorosa di un principio di sussidiarietà nell'attuazione delle

politiche di salvaguardia del patrimonio, che é esattamente ciò di cui i Sateré-Mawé più hanno bisogno per andare avanti sulla loro strada; nell'interesse di tutti.